

Caro Fulvio, non vorrei tediarti, ma la notte è lunga e io non ho intenzione di dormire. Sai bene che non ho mai visto opere come le tue. Sai perfettamente che le graffiti, le carte, le tavole respirano la terra, di terra sono fatte e alla terra vorrebbero ritornare. Anche Munch sentiva la tua stessa necessità ultima. Seppelliva le sue tele in giardino, d'inverno o d'estate poco cambiava, o le faceva ricoprire di escrementi dalle mosche, per cancellare qualsiasi falsità tra la pittura squillante, velenosa della chimica moderna e la natura che gli parlava al di là di un vetro. Ma tu caro Fulvio parli con la materia e da essa ti fai ascoltare, le chiedi cose e le ottieni. C'è un senso di riposo profondamente sottile e costante in tutto questo, che culla chi continua a vivere per guardarle e guardando poi vive. Nessun artificio di cromatismi vanamente squillanti, nessun chiacchericcio di toni bruni, o di ocre dimessi e pietosamente carnosì, di biacche accecanti, a vagare perduti o che siano accostati come per sterile gioco slegato dalle parole, dai denti, dal fato. La materia per te è il vero messaggio, la salvezza, la frequenza base del cosmo, certo. Ma questo non è sufficiente, e la interroghi, la fai cantare per parlare di te, cioè di ciascuno di noi. Chi voglia vedere sul serio lo sente, tutto ciò è una sorta di promessa rivelata che non svoltizza nel gioco delle ipotesi. Quando ti dissi che Tapiès si sogna la tua texture parlando dell'elettroshock che comprammo, volevo intendere proprio questo. Lui fa esperimenti di chimica mentale, non pittura. Prende oggetti, campiture, solidità, le sbatte sulla tela beandosi di accostamenti otticamente audaci se vuoi, e ne fa proclami muti ironicamente sottovoce, creando lavori che sono poveri burattini senza più fili, a cui chiedano di fare un ultimo ballo. Un grande alchimista certo. Ma la poesia, è altro. Noi poveri pittori – fa specie includermi in questa categoria sopravvalutata – ci barcameniamo tra la tentazione di far parlare la materia in sé senza riuscire a governarla ed interrogarla, e la tentazione inutile di far parlare la pittura senza avere materia e le ossa e i nervi, ma solo vista. Tu invece narri di mondi interni che in realtà è un mondo unico, totalizzante (non chiedermi di scrivere 'interiori' perché non siamo al tempo di Petrarca il rinunciataro, è tempo di aruspici questo! E le budella servono ogni giorno), ci metti in croce nel tuo analizzarti, ma ci consoli con le tue mani, con le tue incisioni su supporti trasmutati dalla vita biologica appena spenta alla vita artistica, con le tue striature possenti ed apparentemente afone, con l'"incomunicabilità" della tua disperazione che si apre a squarci continui di inattesa parola, gesto, rumore, sguardo, risalita, funambolismo veloce e sghembo intriso di esistenza, donandoci il senso di una soluzione possibile. Altro, per ora, non so dirti. Quando troverò nuovi elementi, nuove forme in me, grazie a quello che fai e che vivi, te lo dirò. La vita è la teca di un segreto, lo sappiamo da tanto tempo. La tua Arte, Fulvio, un doloroso chiavistello di meraviglia e compassione che lotta per aprirla.